

*Foucault e la post-democrazia neoliberale*  
*Oltre la “critica inflazionistica dello Stato”*

**Ottavio Marzocca**

*Liberalismo, democrazia, governamentalità*

**P**renderò spunto da un testo pubblicato da Norberto Bobbio nel 1981 (*Liberalismo vecchio e nuovo*), nel quale il filosofo italiano coglie lucidamente il nesso che in quel momento si va delineando tra l’ascesa prepotente del neoliberalismo e la possibilità di una “crisi della democrazia”. Nel suo testo, Bobbio ricostruisce i termini essenziali del discorso con il quale il neoliberalismo si sta affermando progressivamente insistendo nella sua critica radicale del *welfare state*: quest’ultimo – secondo i neoliberali – si è arrogato il compito di offrire in misura crescente assistenza e servizi sociali ai cittadini, adottando inevitabilmente decisioni parziali a favore di alcuni e a svantaggio di altri, accrescendo a dismisura la spesa statale, mortificando la libertà di iniziativa economica e imboccando così «la via della schiavitù [*the road to serfdom*]», come recita il titolo del libro più famoso di Friedrich A. von Hayek. Secondo Bobbio, attraverso questa critica neoliberale delle politiche del *welfare state*, «liberalismo e democrazia [...] mostrano di non essere più del tutto compatibili», dal momento che quelle politiche sono comunque frutto degli sviluppi della democrazia<sup>1</sup>. Insomma, ciò che al filosofo italiano sembra del tutto chiaro è che il discorso neoliberale non soltanto si sta traducendo in politiche vincenti con l’ascesa al potere di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, ma ormai mette decisamente in questione la forma democratica dello Stato come si è configurata storicamente attraverso il suffragio universale, i partiti di massa e la nascita dello Stato sociale<sup>2</sup>.

Nulla di tutto questo sembra emergere immediatamente dal Corso che Foucault dedica al liberalismo e al neoliberalismo due anni prima, nella

<sup>1</sup> N. Bobbio, *Liberalismo vecchio e nuovo*, in «MondOperaio», vol. 34 (1981), n. 11, pp. 86-94, ora in N. Bobbio, *Etica e politica. Scritti di impegno civile*, a cura di M. Revelli, Arnoldo Mondadori, Milano 2009, p. 898.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 888-901.

stessa cruciale congiuntura storica. Ciò che a lui interessa è mettere a fuoco innanzitutto gli elementi essenziali della governamentalità liberale e, in secondo luogo, le trasformazioni che l'hanno portata ai suoi aggiornamenti neoliberali. Perciò, pur ponendo in luce con nettezza che il neoliberalismo ormai determina «il senso del vento»<sup>3</sup>, egli non sembra percepire il rapporto fra l'imporsi di questo «senso del vento» e la possibile crisi della democrazia, che Bobbio invece intravede.

Da parte mia, qui cercherò di verificare se ci si possa accontentare di questa impressione o se piuttosto il lavoro svolto da Foucault nel Corso del 1979 non ci solleciti a impostare diversamente la questione, ovvero innanzitutto a riconoscere come una caratteristica intrascurabile del liberalismo la debolezza del suo legame con la democrazia e, in secondo luogo, a verificare in quale misura questa debolezza si ripresenti nel neoliberalismo.

Comunque sia, l'apparente disattenzione foucaultiana verso i destini immediati della democrazia a prima vista sembra potersi spiegare con il suo marcato dissenso – messo bene in luce da Senellart – verso gli allarmi per i pericoli di «fascistizzazione» dello Stato, lanciati negli anni settanta da certi movimenti della sinistra francese<sup>4</sup>. Ciò che, però, è interessante in proposito è che – secondo Foucault – questi allarmi di fatto convergono con la ricorrente denuncia neoliberale delle tendenze alla statalizzazione della società e delle minacce totalitarie che ne deriverebbero. Sia questa denuncia sia i timori di fascistizzazione dello Stato a lui appaiono ingannevoli soprattutto per una ragione: perché, a suo avviso, nella nostra epoca lo Stato non è lo strumento di una statalizzazione crescente e oppressiva della società, ma è piuttosto l'oggetto di una governamentalizzazione che lo tocca e lo oltrepassa al tempo stesso<sup>5</sup>. Insomma, il suo dissenso verso certe enfattizzazioni negative del ruolo dello Stato deriva dal suo rifiuto di un «luogo comune critico» che egli definisce «fobia di Stato»<sup>6</sup>. Si tratta – a suo parere – di una «fobia» che

<sup>3</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France. 1978-1979*, a cura di M. Senellart, Seuil/Gallimard, Paris 2004, p. 197.

<sup>4</sup> *Ibidem*; M. Foucault, *Michel Foucault: la sécurité et l'État*, intervista con R. Lefort, in «Tribune socialiste», 24-30 novembre 1977, ora in M. Foucault, *Dits et écrits, 1954-1988*, a cura di D. Defert et F. Ewald, Gallimard, Paris 1994, t. III, p. 387; M. Senellart, *Situation du cours*, in M. Foucault, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, a cura di M. Senellart, Seuil/Gallimard, Paris 2004, pp. 385-386.

<sup>5</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., pp. 197-198; cfr. Id., *Sécurité, territoire, population*, cit., pp. 112-113.

<sup>6</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 193.

trova nel neoliberalismo alcune delle sue espressioni più problematiche, che nel suo Corso egli pone decisamente in discussione<sup>7</sup>.

Ora, io credo che proprio in questo modo Foucault ci offra la possibilità di mettere a fuoco l'attuale debolezza del rapporto fra liberalismo e democrazia; ma non meno importante è che nel suo Corso egli ci aiuta anche a ricostruire i presupposti storici di questa debolezza.

### *Opportunità più che necessità*

Nel suo Corso del 1979 Foucault non riconosce alcun legame privilegiato fra il liberalismo e la democrazia, limitandosi peraltro ad intendere per “democrazia” le forme istituzionali che normalmente vengono identificate con la “democrazia liberale”, ossia il sistema rappresentativo e lo Stato di diritto. Tutto questo risulta in qualche modo dal fatto che la sua indagine inquadra il liberalismo non tanto come cultura politica, quanto come razionalità e pratica di governo. Da questo punto di vista, per lui, il liberalismo non è altro che una “continuazione con altri mezzi” della governamentalità essenzialmente economica inaugurata dalla Ragion di Stato e praticata dallo Stato di polizia mediante le politiche mercantiliste. In definitiva la governamentalità liberale trova le sue condizioni di possibilità in un contesto storico in cui né il diritto né la rappresentatività di chi governa né la democrazia costituiscono preoccupazioni primarie. Partendo da queste condizioni, il liberalismo continuerà ad affrontare gli stessi problemi di cui si occupava già lo Stato di polizia e a perseguire i suoi stessi obiettivi: arricchimento dello Stato, crescita della popolazione in rapporto allo sviluppo della produzione, equilibrio competitivo fra i paesi<sup>8</sup>.

Impostando in questi termini la genealogia del liberalismo, Foucault ne spiega il successo storico soprattutto col fatto che attraverso l'economia politica esso riesce a far funzionare il libero mercato come *principio di limitazione interna* delle pratiche di governo tendenzialmente illimitate, inaugurate all'epoca della Ragion di Stato. Ciò che più conta in tal senso – secondo lui – è che l'economia politica liberale indica nel libero funzionamento del mercato la *natura indipendente delle cose* di cui il governo deve comunque occuparsi, senza aspirare però a determinarle o a controllarle

<sup>7</sup> Ivi, pp. 113-120 e 192-198.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 12-16.

in ogni loro aspetto. La libertà del mercato è appunto il *limite* di fronte al quale una governamentalità costituitasi da tempo come essenzialmente economica, dovrà sapersi arrestare all'occorrenza, cercando di governare il meno possibile<sup>9</sup>.

Se Foucault attribuisce all'economia politica liberale quest'importanza fondamentale è perché riconosce il ruolo preponderante ed essenziale che la razionalità economica svolge nella governamentalità moderna rispetto alla razionalità giuridica, ossia al diritto. Certo, anche il diritto può essere usato come strumento di limitazione degli eccessi di governo; ma esso non è decisivo in tal senso, poiché è e resta «esterno» rispetto al terreno prevalentemente economico su cui la governamentalità moderna si esercita dai tempi della Ragion di Stato. Mediante gli strumenti giuridici si possono eventualmente richiamare i governanti al rispetto dei principi che legittimano il loro potere o dei diritti naturali dell'uomo; questi strumenti però non servono a stabilire se una pratica di governo sia o non sia economicamente efficace e se, perciò, abbia ragion d'essere oppure debba essere evitata o limitata. Viceversa, l'economia politica liberale pretende di avere questa capacità sia per la sua «affinità» con la materia economica delle cose da governare sia perché – come dice Foucault – essa si chiede sempre: «quali sono gli effetti reali della governamentalità al termine del suo esercizio, e non: quali sono i diritti originari che possono fondare questa governamentalità?»<sup>10</sup>.

Perciò, se è certamente vero che il diritto e i limiti giuridici cui dovrebbe attenersi un governo non avevano grande importanza all'epoca dello Stato di polizia, è altrettanto plausibile che con la governamentalità liberale essi non assumeranno una centralità definitiva e incrollabile. Il che – secondo Foucault – è dimostrato dal fatto che la prima grande scuola del liberalismo economico – vale a dire la Fisiocrazia – indica nel *dispotismo* il regime politico capace di garantire e controllare efficacemente il buon funzionamento di una libera economia di mercato<sup>11</sup>. Indubbiamente, la proposta di un simile connubio fra dispotismo e libero mercato può essere il frutto dell'immediata contiguità fra il liberalismo economico dei fisiocrati e l'assolutismo dell'*ancien régime*; ma Foucault va oltre questo inquadramento della questione proiettandola in una dimensione più ampia e mettendo

<sup>9</sup> Ivi, pp. 16-21.

<sup>10</sup> Ivi, p. 17.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

in luce la problematicità complessiva del rapporto fra liberalismo, da un lato, diritto e democrazia, dall'altro.

A questo riguardo, ovviamente, egli non nega lo «stretto legame» che il liberalismo instaurerà nel XIX secolo con lo Stato di diritto e con i sistemi parlamentari rappresentativi; ma questo, a suo avviso, accadrà soprattutto per ragioni di opportunità, perché – secondo le sue parole – nella «ricerca di una tecnologia liberale di governo [...] la regolazione mediante la forma giuridica» risulterà «uno strumento assai più efficace della saggezza e della moderazione dei governanti»; analogamente, «la partecipazione dei governati all'elaborazione della legge in un sistema parlamentare» rappresenterà «lo strumento più efficace di economia governamentale»<sup>12</sup>. Ciò non toglie, in ogni caso, che per comprendere a fondo la governamentalità liberale – secondo Foucault – occorra tener presente un dato storico intrascurabile che egli illustra in questi termini:

come l'economia politica utilizzata innanzitutto come criterio della governamentalità eccessiva, non era liberale né per natura né per virtù, e anzi essa ha ben presto indotto atteggiamenti antiliberali (sia nella *Nationalökonomie* del XIX secolo sia nelle economie pianificate del XX secolo), allo stesso modo la democrazia e lo Stato di diritto non sono stati necessariamente liberali, né il liberalismo è stato necessariamente democratico o vincolato alle forme del diritto<sup>13</sup>.

Naturalmente, questa labilità del rapporto fra governamentalità liberale, da un lato, democrazia e diritto, dall'altro, non può essere interpretata come un'inconciliabilità insuperabile. Infatti, il liberalismo elabora certamente delle soluzioni giuridiche formalmente democratiche del problema della limitazione del governo. E esso però ci riesce in modo efficace per i suoi scopi governamentali soprattutto quando segue la sua tendenza a non assolutizzare in maniera irrevocabile il legame dell'azione di governo con il diritto. È per ragioni simili che – secondo Foucault – fra le due principali soluzioni giuridiche elaborate storicamente in tal senso dal liberalismo, quella *utilitarista* inglese nei fatti ha prevalso sulla soluzione *assiomatica* scaturita dalla Rivoluzione francese – pur combinandosi in diverse maniere con essa. La soluzione utilitarista è la sola fra le due ad aver affrontato il problema dei limiti del governo economico

<sup>12</sup> Ivi, p. 326.

<sup>13</sup> Ivi, p. 327.

sul suo terreno specifico; in essa infatti la definizione legislativa di questi limiti non viene impostata a partire dai diritti imprescrittibili dell'uomo; viene impostata piuttosto nei termini variabili dell'utilità, dell'inutilità o della dannosità delle leggi e dell'intervento politico del governo rispetto agli interessi – innanzitutto economici – che sono in gioco di volta in volta<sup>14</sup>. Comunque sia, è abbastanza plausibile che un approccio del genere – portato alle estreme conseguenze – possa finire per sottoporre la stessa democrazia alla valutazione secondo il criterio dell'utile e dell'inutile.

### *Una questione di moralità critica*

Se questo è ciò che si può dire – molto in generale – sul liberalismo classico riguardo ai suoi rapporti con il diritto e la democrazia dal punto di vista foucaultiano, che cosa si può dire, invece, sul neoliberalismo allo stesso riguardo e dallo stesso punto di vista?

È a questo proposito che assume un valore decisivo la problematizzazione della «fobia di Stato». La necessità di questa problematizzazione viene indicata dallo stesso Foucault come una delle ragioni principali che lo hanno spinto a rivolgere tanta attenzione al neoliberalismo. Egli dice infatti che questa attenzione non è dovuta soltanto al fatto che l'indagine sulla governamentalità come «politica economica» l'ha resa necessaria; essa è motivata anche da una «ragione di moralità critica» – come lui la definisce – ovvero dall'esigenza di porre in discussione la «critica inflazionistica» del ruolo dello Stato, che il neoliberalismo non ha mai smesso di svolgere almeno dagli anni trenta del Novecento<sup>15</sup>. Affrontando quest'esigenza come una questione di «moralità critica», Foucault ci offre un esempio concreto della centralità che nella sua ricerca riveste il rapporto fra discorso critico, attenzione all'esercizio del potere ed impegno etico. Si tratta di un rapporto per lui imprescindibile, che egli tematizza chiaramente già negli anni della sua intensa genealogia della governamentalità<sup>16</sup> e che, successivamente, nella sua riflessione sulla *parrhesia* fi-

<sup>14</sup> Ivi, pp. 40-48.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 191-192.

<sup>16</sup> Cfr. M. Foucault, *Qu'est-ce que la critique? (Critique et Aufklärung)*, in «Bulletin de la Société française de Philosophie», n. 2 (1990), pp. 35-63.

losofica proporrà con estrema nettezza nei termini di un'impossibilità di pensare le questioni della verità, del potere e dell'*ethos* al di fuori di una reciproca relazione al tempo stesso necessaria e problematica<sup>17</sup>.

Tornando alla critica neoliberale dello Stato, ciò che di essa a Foucault appare inaccettabile è innanzitutto «l'idea che lo Stato possieda in sé, grazie al suo stesso dinamismo, una sorta di potenza di espansione, un'intrinseca tendenza a crescere, un imperialismo endogeno che lo spinge incessantemente ad espandersi» fino «a prendere totalmente in carico la società civile». Di questa critica, inoltre, a lui risulta profondamente discutibile l'idea

che esista una parentela, una sorta di continuità genetica, di implicazione evolutiva tra diverse forme di Stato, lo Stato amministrativo, lo Stato assistenziale, lo Stato burocratico, lo Stato fascista, lo Stato totalitario, considerate tutte, a seconda del tipo di analisi, come i rami successivi di un solo e identico albero che crescerebbe nella sua continuità e nella sua unità, e che sarebbe il grande albero statale<sup>18</sup>.

Una volta date per scontate l'intrinseca tendenza dello Stato a fagocitare la società e la temibile parentela fra tutte le forme di statalismo vero o presunto, una serie indefinita di cortocircuiti analitici diviene possibile, secondo Foucault: si può arrivare a sostenere, per esempio, che gli apparati amministrativi su cui si basa la sicurezza sociale rischiano di avviarci verso i campi di concentramento; in qualunque atto autoritario delle istituzioni politiche si può finire per ravvisare l'annuncio del peggio; e così non ci si sentirà più tenuti ad analizzare nella loro specificità i problemi e i pericoli veramente attuali<sup>19</sup>.

Comunque sia, a rendere decisamente inaffidabile la critica neoliberale dello Stato – secondo Foucault – è che essa non si interroga affatto su se stessa; essa è del tutto indisponibile a riconoscere il peso delle condizioni storiche in cui i suoi argomenti sono maturati. Queste condizioni – egli dice – si sono date soprattutto negli anni trenta e quaranta del Novecento, quando il neoliberalismo ha dovuto fare i conti non solo con le politiche del socialismo sovietico e del nazismo, ma anche con il Keynesismo, il

<sup>17</sup> M. Foucault, *Le courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres II. Cours au Collège de France. 1984*, a cura di F. Gros, Seuil/Gallimard, Paris 2009, p. 65.

<sup>18</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., pp. 192-193.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 193-194.

New Deal americano, il Fronte popolare francese, il Piano Beveridge inglese e così via<sup>20</sup>. Da quel momento il fallimento del liberalismo classico, cui rinvia ognuno di questi fatti storici, è stato rovesciato nell'idea che ciascuno di essi fosse apparentato con l'altro da una «invariante anti-liberale». Assimilando fra loro strategie, situazioni e regimi diversi in quanto uniti dall'anti-liberalismo, autori come Friedrich A. von Hayek e Wilhelm Röpke hanno cominciato a indicare nell'interventismo economico-politico che li segnava in misure differenti, il fattore che comunque li legava al totalitarismo o li incamminava sulla sua strada<sup>21</sup>.

A questo riguardo Foucault non si limita ad obiettare, in particolare, che lo «Stato assistenziale, lo Stato del benessere, non ha la stessa forma, né [...] la stessa matrice, la stessa origine dello Stato totalitario, dello Stato nazista, fascista o stalinista»<sup>22</sup>; egli sostiene soprattutto che il totalitarismo, in realtà, è l'esito di una delle due forme di *indebolimento dello Stato*, che si affermano nel Novecento ognuna attraverso una propria governamentalità: la prima è la *governamentalità di partito* che ha prodotto i regimi totalitari sottomettendo le istituzioni statali alla ferrea supremazia degli apparati partitici, appunto; la seconda, invece, è esattamente la *governamentalità neoliberale* che destabilizza continuamente il ruolo dello Stato, denunciandolo come fonte di pericoli costanti<sup>23</sup>.

Può forse suscitare sorpresa la nettezza con cui Foucault respinge le enfattizzazioni neoliberali del ruolo negativo dello Stato. Da lui ci si aspetterebbe piuttosto il sostegno a qualunque denuncia dei pericoli derivanti dalla presenza statale nella società. Ma questa aspettativa si basa, in realtà, sull'idea secondo la quale la sua visione del potere sarebbe riducibile a una sorta di “antistatalismo” preconcelto. Proprio una simile idea, infatti, ha spinto certi suoi critici a interpretare l'attenzione che egli ha dedicato al neoliberalismo come la prova di una fascinazione inconfessata che esso avrebbe esercitato su di lui. Perciò, soprattutto il Corso del 1979 non sarebbe che l'espressione velata di una «profonda affinità» fra il suo pensiero e il neoliberalismo, basata sul «comune sospetto verso

<sup>20</sup> Ivi, pp. 194-195.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 114-115 e 195-196; cfr. F.A. von Hayek, *The Road to Serfdom* (1944), Routledge, London-New York 2001; W. Röpke, *Civitas Humana: Grundfragen der Gesellschafts und Wirtschaftsreform*, Rentsch, Erlenbach-Zürich 1944.

<sup>22</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 196

<sup>23</sup> Ivi, pp. 196-198.



lo Stato»<sup>24</sup>. Leggendo i testi di questi critici, però, ci si rende conto facilmente che essi ignorano deliberatamente – o per pura superficialità – il netto dissenso che Foucault ha espresso verso la critica neoliberale dello Stato. Lo stesso “antistatalismo” che gli si può attribuire, attraverso questo dissenso si rivela tutt’altro che conciliabile col neoliberalismo. Per lui, infatti, non esiste alcun nesso necessario fra l’esigenza di problematizzare il ruolo dello Stato e la sua riduzione a fattore di sottomissione inarrestabile della società. Quest’esigenza nella sua ricerca si traduce piuttosto nel decentramento costante della sua attenzione verso le forme di “governo degli uomini”, che aggirano e attraversano lo Stato rivelando il suo essere parte di insiemi di poteri più complessi di quelli immaginati da chi ne enfatizza il ruolo in senso positivo o negativo<sup>25</sup>.

In ogni caso, proprio su queste basi Foucault riesce a smontare nel modo che abbiamo visto la critica neoliberale dello Stato. Ed è così che indirettamente egli ci pone anche in condizione di comprendere quale spazio il neoliberalismo sia veramente disposto a concedere alla democrazia.

### *La rifondazione economica dello Stato*

Innanzitutto, in proposito è importante considerare che nell’analisi foucaultiana è il neoliberalismo tedesco ad assumere la rilevanza maggiore. Fra le ragioni di questa rilevanza certamente c’è il fatto che esso è la prima forma di neoliberalismo a mettere in pratica – all’indomani della seconda guerra mondiale – una governamentalità nettamente basata sull’assunto secondo il quale l’interventismo economico-politico sarebbe da scartare a priori in quanto potenzialmente totalitario. Altrettanto importante, inoltre, è che i neoliberali tedeschi (“ordoliberali”) svolgono un ruolo fondamentale nella ricostruzione dello Stato nella Germania occidentale: dal loro punto di vista, se uno Stato democratico può essere ricostruito dopo il nazismo, esso non può essere uno Stato democratico qualunque; esso

<sup>24</sup> M.C. Behrent, *Le libéralisme sans l’humanisme. Michel Foucault et la philosophie du libre marché, 1976-1979*, in D. Zamora (a cura di), *Critiquer Foucault. Les années 1980 et la tentation néolibérale*, Aden, Bruxelles 2014, p. 46; cfr. D. Zamora, *Foucault, la gauche et les années 1980*, in D. Zamora (a cura di), *Critiquer Foucault*, cit., pp. 6-11; Id., *Foucault, les exclus et le déperissement néolibéral de l’État*, in D. Zamora (a cura di), *Critiquer Foucault*, cit., pp. 87-113.

<sup>25</sup> Cfr. M. Foucault, *Sécurité, territoire, population*, cit., pp. 112-113, 253, 362.

deve essere piuttosto uno Stato i cui cittadini saranno posti fin dall'inizio nelle condizioni di esercitare la propria libertà innanzitutto come libertà economica<sup>26</sup>. Su questa base – sostiene Foucault – viene inaugurato un rapporto di funzionalità diretta fra Stato di diritto ed economia di mercato, per cui si può dire che lo Stato della Germania occidentale si costituisca come «Stato radicalmente economico»<sup>27</sup>. Lo Stato democratico, insomma, qui si profila fin dall'inizio come il guardiano attento del libero mercato, che eventualmente può operare degli interventi non tanto sull'economia, quanto su ciò che dall'esterno ne può compromettere il funzionamento secondo il principio della concorrenza<sup>28</sup>.

In realtà – come emerge dalla stessa analisi di Foucault – non sono soltanto gli ordoliberali tedeschi a teorizzare la necessità di un nesso immediato fra Stato di diritto e libertà economica. A questo riguardo, infatti, è imprescindibile anche l'influentissima riflessione di Friedrich A. von Hayek. Ferme restando le intrascurabili differenze di posizioni che si danno fra gli ordoliberali ed Hayek, anche secondo quest'ultimo la stabile garanzia giuridica della libertà come libertà economica è la condizione costantemente necessaria della legittimità di uno Stato di diritto democratico. Anche per lui lo Stato di diritto scongiura il rischio totalitario soltanto se istituisce e fa rispettare regole certe e universalmente valide del gioco della concorrenza economica<sup>29</sup>.

Comunque sia, tanto nel caso di Hayek che in quello dei neoliberali tedeschi, «l'idea di far valere i principi di uno stato di diritto nell'economia» non mira semplicemente a ripudiare le esperienze nazi-fasciste e il socialismo sovietico. In realtà, quest'idea mira «a tutt'altro» – dice Foucault –; essa mira «a tutte le forme di intervento legale nell'ordine dell'economia che [...] soprattutto gli stati democratici» hanno cominciato a praticare col «New Deal americano» e con «la pianificazione di tipo inglese»<sup>30</sup>. Da questo punto di vista, in sostanza, a risultare intollerabile per il neoliberalismo è il fatto che delle politiche interventistiche siano scaturite dal seno stesso di paesi liberali per antonomasia. Anche per questo – in particolare per i neoliberali tedeschi – il libero mercato

<sup>26</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., pp. 82-86.

<sup>27</sup> Ivi, p. 87.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 176-184.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 177-179; cfr. F.A. von Hayek, *The Road to Serfdom*, cit., pp. 75-90.

<sup>30</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., pp. 176-177.

non può più essere considerato nei termini di un ingenuo “naturalismo”: per loro, il mercato non è più la “natura” delle cose economiche cui lo Stato deve semplicemente concedere spazio. Esso deve essere l’oggetto di un’opzione preventiva e permanente che definisce le funzioni principali e delimita lo spazio delle istituzioni politiche, fondandone così la legittimità e marcando precisamente il senso del loro essere democratiche<sup>31</sup>.

### *Acrobazie del diritto*

Anche il ruolo che qui Foucault riconosce al diritto sembra poter suscitare qualche sorpresa. Egli, infatti, generalmente ne mette profondamente in discussione l’importanza sia politica che euristica, poiché lo considera strettamente connesso all’idea riduttiva di potere, corrispondente al concetto di sovranità<sup>32</sup>. In ogni caso, nel Corso del 1979 la “secondarietà” del diritto viene confermata, dal momento che esso risulta comunque meno adeguato dell’economia politica sul piano governamentale. Tuttavia Foucault lo associa in modo esplicito anche alla democrazia, pur considerando quest’ultima nelle sue canoniche forme istituzionali. Di conseguenza, la “secondarietà” del diritto all’interno della governamentalità liberale finisce per rivelarsi una prova importante, per quanto indiretta, della stessa debolezza del rapporto fra liberalismo e democrazia.

Ciò non toglie che, secondo Foucault, in certi contesti storici il diritto instauri una netta relazione di funzionalità con la razionalità economica; esso perciò acquista un suo rilievo sul piano governamentale come accade nei casi della sua declinazione utilitarista, dell’approccio neoliberale tedesco o della prospettiva delineata da Hayek. Negli ultimi due casi si assiste peraltro a una chiara ripresa del concetto di Stato di diritto. Va sottolineato, però, che qui questo concetto viene mutuato dalla tradizione tedesca del *Rechtstaat* e da quella anglosassone del *Rule of Law*, ossia da culture giuridiche differenti dalla visione assiomatico-illuministica che ha prodotto la centralità dei diritti dell’uomo. A partire da quelle tradizioni il diritto può essere concepito come armatura giuridica formale che deve garantire

<sup>31</sup> Ivi, pp.85-86.

<sup>32</sup> Cfr., tra l’altro, M. Foucault, “*Il faut défendre la société*”. *Cours au Collège de France, 1976*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Seuil/Gallimard, Paris 1997, pp. 23-25, 30-33.

la certezza, la stabilità e l'imparzialità della legge, ma non necessariamente l'irrinunciabilità di determinati principi o finalità<sup>33</sup>. Per questo i neoliberali possono pensare di trasformarlo in strumentazione direttamente funzionale alla supremazia dell'economia di mercato, rendendo costantemente possibile al tempo stesso la divergenza fra governo economico, da un lato, agibilità della democrazia politica, dall'altro. In ogni caso, secondo Foucault, le pratiche concrete di governo nella storia del liberalismo non restano mai vincolate a rigide visioni dottrinarie della legge. Nella loro analisi, perciò, diviene imprescindibile la messa a fuoco della *sicurezza* come «criterio per calcolare il costo della libertà», che consente a queste pratiche di variare secondo convenienza il loro rapporto col diritto e con le condizioni di democrazia<sup>34</sup>. Si tratta di un orientamento che il neoliberalismo conferma decisamente, declinandolo – come direbbe Robert Castel – in termini di «sicurezza civile» e di ordine pubblico più che di «sicurezza sociale» e di *welfare*<sup>35</sup>. Anche per questo Foucault, opponendosi a questa tendenza nell'attualità della società neoliberale nascente, arriva a sostenere che «ormai la sicurezza è al di sopra delle leggi»<sup>36</sup>. Anche per questo, inoltre, *i diritti degli uomini in quanto governati* per lui diverranno oggetto di preoccupazione e di impegno politico crescente<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., pp. 172-181; cfr. M. Senellart, *La questione dello Stato di diritto in Michel Foucault*, in M. Foucault, *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, a cura di S. Vaccaro, duepunti edizioni, Palermo 2009, pp. 239-268; J. Raz, *The Rule of Law and Its Virtue*, in A. Kavanagh e J. Oberdiek (a cura di), *Arguing About Law*, Routledge, London-New York 2009, pp. 181-192.

<sup>34</sup> Cfr. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., pp. 66-70.

<sup>35</sup> Cfr. R. Castel, *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Seuil, Paris 2003.

<sup>36</sup> Cfr. M. Foucault, *Michel Foucault: "Désormais, la sécurité est au-dessus des lois"*, intervista con J.-P. Kaufmann, in «Le Matin», n. 225 (1977), p. 15, ora in M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., t. III, pp. 366-368.

<sup>37</sup> Cfr. tra l'altro M. Foucault, *Va-t-on extradier Klaus Croissant?*, in «Le Nouvel Observateur», n. 679 (1977), pp. 62-63, ora in M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., t. III, pp. 361-365; Id., *Face aux gouvernements, les droits de l'homme*, in «Libération», n. 967 (1984), p. 22, ora in M. Foucault, *Dits et écrits*, cit., t. IV, pp. 707-708; S. Vaccaro, *I diritti dei governati*, in M. Foucault, *La strategia dell'accerchiamento*, cit., pp. 7-30. In proposito mi permetto di rinviare inoltre a O. Marzocca, *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault*, manifestolibri, Roma 2007, pp. 50-51, 131-134.

*Verso l'individuo impresa*

La generalizzabilità dello schema analitico che emerge dal Corso foucaultiano del 1979, naturalmente, andrebbe verificata attentamente. Essa sembra trovare una conferma addirittura “per eccesso” nella specifica declinazione del rapporto fra Stato e mercato, che – secondo lo stesso Foucault – è stata promossa dal neoliberalismo americano: quest’ultimo sbilancia più nettamente di quanto non accada in altri casi tale rapporto a favore del mercato il quale diviene perciò un «tribunale economico permanente» di ogni iniziativa e di ogni politica statale<sup>38</sup>. Non si può dimenticare, d’altra parte, che la prospettiva delineata dal neoliberalismo dopo la seconda guerra mondiale è stata condizionata profondamente dalle lotte sociali e dalle politiche welfariste dei trent’anni gloriosi. Di certo, però, la conversione della socialdemocrazia tedesca agli imperativi dell’economia di mercato – verificatasi con il Congresso di Bad Godesberg nel 1959 – mostra in modo chiaro fin dove sia arrivato il successo conseguito dagli ordoliberali nella loro rifondazione radicalmente economica dello Stato della Germania occidentale<sup>39</sup>. In generale, inoltre, l’analisi foucaultiana sembra in gran parte applicabile alla storia – soprattutto recente – dell’Unione Europea<sup>40</sup>. Anzi, oggi si può dire che l’Unione Europea non possa pretendere di divenire un’istituzione attendibilmente democratica, poiché – da un punto di vista neoliberale – non sembra mai poter garantire fino in fondo di basarsi sulla supremazia del mercato.

Al di là di tutto questo, però, non bisogna perdere di vista l’effetto sociale principale della prevalenza del neoliberalismo sulle altre forme di governo, che Foucault indica chiaramente: si tratta della diffusione «della forma “impresa” all’interno del corpo sociale»<sup>41</sup>. In altre parole, protagonista della società neoliberale – secondo lui – è il soggetto economico inteso non più semplicemente come attore dello scambio, ma come individuo-impresa, detentore di un capitale umano, imprenditore e venditore di se stesso<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 253.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 89-92.

<sup>40</sup> Cfr. P. Dardot e Ch. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris 2009, parte III, cap. 11.

<sup>41</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 154.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 231-232; cfr. P. Dardot e Ch. Laval, *La nouvelle raison du monde*, cit., pp. 409-414; M. Nicoli, «Io sono un’impresa». *Biopolitica e capitale umano*, in «aut aut», n. 356 (2012), pp. 85-99; M. Nicoli e L. Paltrinieri, *Il management di sé e degli altri*, in «aut aut», n. 362 (2014), pp. 49-74.

Si sa con quanta efficacia Foucault individui in questa ridefinizione dell'*homo oeconomicus* l'espressione compiuta di una soggettività pronta a rispondere generalmente con un comportamento economico alle modificazioni del suo ambiente. I teorici americani del capitale umano portano alle estreme conseguenze questa visione considerando anche l'individuo criminale come una «qualunque persona che investa in un'azione, si attenda da ciò un profitto e accetti il rischio di una perdita» che, nel caso specifico, è la «perdita economica che viene inflitta da un sistema penale»<sup>43</sup>. Il crimine stesso, dunque, viene assunto come un fenomeno economico, come un'«offerta» che occorre scoraggiare con una «domanda negativa». Ed è proprio a questo riguardo che, secondo Foucault, emerge il valore paradigmatico delle tecniche di condizionamento ambientale dei comportamenti in quanto sensibili «ai cambiamenti nei guadagni e nelle perdite»<sup>44</sup>. La legge stessa, infatti, qui figura come «regola del gioco», che determina costi e benefici per gli attori sociali i quali saranno indotti così ad agire secondo una razionalità di tipo economico<sup>45</sup>.

Insomma – secondo Foucault –, l'*homo neoliberalis* è il soggetto più prevedibile e più adatto ad essere governato mediante gli stimoli appropriati<sup>46</sup>. Può apparire singolare, perciò, che egli lo avvicini al *soggetto di interesse* secondo la raffigurazione che ne ha dato Hume, ossia come soggetto essenzialmente irriducibile al governo. Ma, in realtà, le ragioni per cui questo avvicinamento è possibile si possono capire agevolmente; d'altra parte, occorre comprendere bene anche le differenze che intercorrono fra il contesto del classico soggetto d'interesse e quello dell'individuo-impresa contemporaneo.

### *Interesse e rappresentanza*

Hume, in effetti, disegna il soggetto d'interesse come profondamente indisponibile ad obbedire indefinitamente al governo; questa sua indisponibilità, in ogni caso, si dà nella misura in cui il governo tende ad ingiungergli di prescindere dal suo interesse in nome di una razionalità giuridico-politica

<sup>43</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 258.

<sup>44</sup> Ivi, p. 264.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 256-266.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 272-275.

“superiore”. Poiché l’interesse è la motivazione assolutamente incoercibile dell’azione di questo individuo, la sanzione legislativa e politica dei suoi obblighi non può che esserne profondamente condizionata: essi valgono davvero – secondo Hume – finché il potere che li impone garantisce la sicurezza del commercio e delle relazioni da cui questo individuo ricava i propri vantaggi; questi obblighi, perciò, dovranno cessare quando venga meno l’interesse a rispettarli<sup>47</sup>. Di conseguenza – osserva Foucault – il soggetto di interesse non potrà mai identificarsi interamente col soggetto di diritto. Il primo non potrà che eccedere indefinitamente i limiti del secondo in relazione al variare dei propri interessi e delle capacità del governo di garantirli<sup>48</sup>.

L’implicazione principale di questo rapporto fra interesse e diritto sembra essere la seguente: questo rapporto non può che comportare una revocabilità permanente di qualunque decisione politica che pretenda di far valere soprattutto ciò che è pubblico rispetto a ciò che è privato, ciò che è comune rispetto a ciò che è proprio. E questo lo si può dire anche nel caso in cui questa decisione sia presa da un potere democraticamente rappresentativo. Anzi, se esso è rappresentativo, può e deve essere tanto più funzionale agli interessi. Anche se Foucault non assume tra i suoi riferimenti Benjamin Constant, sarà quest’ultimo a esplicitare chiaramente queste conseguenze della centralità socio-politica del soggetto di interesse. È in tal senso che si possono leggere le conclusioni che egli trarrà dal suo paragone fra la libertà degli antichi e quella dei moderni.

Nel suo testo più famoso, Constant non si limita a porre in luce che l’uomo moderno non riesce a partecipare pienamente alla vita politica come il cittadino dell’antichità, poiché le società in cui vive sono più grandi e complesse di quelle delle antiche città-stato. Secondo lui, sono soprattutto altre due le implicazioni inaggirabili di questa situazione: la prima è che la libertà cui i moderni possono dedicarsi, e difatti si dedicano, davvero nelle loro società troppo grandi e complesse consiste nel godimento della loro indipendenza privata; la seconda è che il sistema politico rappresentativo è il più adeguato a questo stato di cose proprio perché lascia

<sup>47</sup> Ivi, pp. 277-278; D. Hume, *Of the Original Contract*, in Id., *Essays Moral, Political, and Literary. Part II* (1752), in Id., *The Philosophical Works*, a cura di Th. Hill Green e Th. Hodge Grose (Reprint of the new edition Longman, London 1882), Scientia Verlag Aalen, Darmstadt 1964, vol. III, pp. 455-456; D. Hume, *A Treatise of Human Nature and Dialogues Concerning Natural Religion* (1739-1740), in Id., *The Philosophical Works*, cit., vol. II, p. 316.

<sup>48</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., pp. 275-280.



agli individui la possibilità di perseguire indefinitamente i loro interessi particolari, demandando ai rappresentanti politici il compito di garantirne la sicurezza e revocando il loro mandato se essi non rispondono a questo compito<sup>49</sup>. L'autore, naturalmente, raccomanda ai moderni di non trascurare del tutto la partecipazione politica e di trovare il modo di praticarla in qualche misura. Ma è evidente che essa non potrà che restare profondamente condizionata dalla priorità degli interessi privati e ingabbiata nei limiti di una vigilanza da esercitare sul governo affinché li promuova effettivamente.

### *Democrazia condizionata*

Tornando dunque a Foucault, qual è il nesso fra l'indocilità del classico soggetto di interesse rispetto al governo e l'essenziale governabilità che egli attribuisce all'individuo-impresa contemporaneo? A tale riguardo vale certamente l'indicazione che Foucault stesso fornisce implicitamente, domandandosi se l'*homo oeconomicus* non fosse fin dall'inizio – ossia già nella forma di puro e semplice soggetto di interesse – un «soggetto che permetteva a un'arte di governare di regolarsi secondo il principio dell'economia»<sup>50</sup>. Insomma, dal suo punto di vista, si può dire che l'*homo oeconomicus* in qualunque sua “versione” sia “ingovernabile” solo nella misura in cui non lo si governa in base agli interessi che vuol far valere sul mercato. Questo individuo, in altre parole, può essere considerato libero e governabile al tempo stesso, poiché nella società liberale, da un lato, viene concepito come un uomo che può sentirsi libero se riesce a fare il proprio tornaconto e, dall'altro, viene posto nelle condizioni politiche perché continui a comportarsi in tal modo, dando per certo che ne derivi un vantaggio generale. Una volta che la sua inclinazione a fare il proprio interesse venga assunta come propensione indiscutibile che scaturisce spontaneamente dal suo comportamento, il governo che si impegnerà nel promuovere questa sua propensione potrà comunque continuare a governarlo a questo scopo

<sup>49</sup> B. Constant, *De la liberté des anciens comparée a celle des modernes*, in Id., *Collection complète des ouvrages publiés sur le Gouvernement représentatif et la Constitution actuelle de la France, formant une espèce de Cours de politique constitutionnelle*, Bechet, Paris-Rouen 1820, vol. IV, pp. 238-274.

<sup>50</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 275.



e la sua libertà individuale potrà continuare ad essere considerata generalmente salva e pienamente esercitata.

Detto questo in generale, Foucault ci consente di dire anche qualcosa di più preciso sulla nostra attualità. Poiché il neoliberalismo ormai promuove, da un lato, la funzionalità diretta delle istituzioni politiche al mercato e, dall'altro, il deciso privilegiamento governamentale dell'individuo-impresa, l'originaria indocilità del soggetto di interesse al governo qui non è più semplicemente la causa di rotture eventuali del patto fra governati e governanti in nome degli interessi. Essa si trasforma in una ragione determinante per rendere funzionali la politica e la democrazia alla prevalenza dell'interesse sia come motivazione spontanea del comportamento individuale, sia come attitudine necessaria di tutti e di ciascuno a realizzare la propria libertà sul mercato in forma economica e privata. Perciò quel rapporto problematico con il diritto e la democrazia, che a Foucault sembra caratteristico del liberalismo nel suo complesso, col neoliberalismo tende a tradursi in rinunciabilità permanente della democrazia, ancor più che del diritto, in nome della prevalenza del mercato e dell'individuo-impresa.

È noto del resto che Friedrich A. von Hayek, come pure Isaiah Berlin, sono piuttosto espliciti sulla "ricusabilità" della democrazia: il liberalismo e la democrazia – secondo loro – non corrispondono necessariamente l'uno all'altra, poiché il primo è interessato alla limitazione dei poteri di chi governa, in funzione della libertà privata dell'individuo; la seconda tende invece a legittimare il perseguimento di qualunque finalità politica, purché confortata dal consenso maggioritario dei governati. Proprio per questo – a loro avviso – la democrazia può sempre divenire *illimitata* e quindi *totalitaria*; di conseguenza essa non sarà sempre e comunque preferibile ad altri regimi politici<sup>51</sup>.

In base a tutto questo è possibile forse confrontare due casi storici di applicazione della razionalità politica neoliberale come la Germania occidentale del secondo dopoguerra e il Cile di Pinochet, osservando ciò che segue: la Germania occidentale si è costituita come Stato democratico impegnandosi preventivamente ad essere uno Stato radicalmente fondato sull'economia di mercato; il Cile, invece, nel 1973 ha "cessato" di essere uno Stato democratico poiché – in quanto tale – non garantiva effettiva-

<sup>51</sup> F.A. von Hayek, *Lam, Legislation and Liberty*, Routledge & Kegan Paul, London 1982, vol. III, pp. 1-40; I. Berlin, *Two Concepts of Liberty*, in Id., *Four Essays on Liberty*, Oxford University Press, Oxford 1969, pp. 129-131.

mente la libertà del mercato ed è stato perciò sottoposto a un governo “dispotico” che assicurasse in modo radicale questa libertà. Come si sa, del resto, a questo riguardo gli esponenti più autorevoli del neoliberalismo non hanno mancato di esprimere il loro consenso sull’opportunità di una simile “sospensione” della democrazia<sup>52</sup>.

### *Post-democrazia*

Volendo concludere, a questo punto si può sostenere che – inquadrata in questi termini – l’indagine foucaultiana su liberalismo e neoliberalismo non serva soltanto a precisare i termini di quella “crisi della democrazia”, che Bobbio paventava a suo tempo, ma abbia anche molto da dirci sul tema della post-democrazia che emerge dalle riflessioni di autori come Colin Crouch e Jacques Rancière. Non si tratta, però, di segnalare in modo inevitabilmente sommario affinità e divergenze tra Foucault e questi autori. Piuttosto, si può provare a porre qualche questione conclusiva richiamando rapidamente le loro tesi.

Per Crouch – come è noto – la post-democrazia è la condizione che si crea oggi non tanto con il declino della democrazia rappresentativa liberale, quanto con la riduzione progressiva della politica al funzionamento autoreferenziale dei suoi meccanismi elettorali e, soprattutto, con la privatizzazione crescente di attività e servizi fino a ieri di competenza pubblica. Secondo l’autore, la democrazia liberale riafferma in tal modo la sua vocazione a concedere il massimo spazio agli interessi privati, spingendo proprio così la società verso la post-democrazia; oggi, infatti, il regime democratico-liberale ormai «lascia un largo margine di libertà alle attività delle lobby, [...] soprattutto a quelle economiche, e incoraggia una forma di governo che evita interferenze con l’economia capitalistica»; d’altra parte, esso scoraggia sempre più il «coinvolgimento» di cittadini e «organizzazioni» che sono «al di fuori dell’ambito economico»<sup>53</sup>.

Secondo Rancière, invece, si dà post-democrazia quando la politica viene identificata senza resti con la pratica della concertazione degli interessi. Post-democrazia è la riduzione governamentale della democrazia

<sup>52</sup> Cfr. F.A. von Hayek, *De la servidumbre a la libertad*, intervista con L. Santa Cruz, in «El Mercurio», 19 aprile 1981, pp. D1-D2; J. Primera, *Milton Friedman y sus recomendaciones a Chile*, in «Cato», 17 novembre 2006, <<http://www.elcato.org/autor/jos-piera-0>> (consultato il 18-02-2016).

<sup>53</sup> C. Crouch, *Post-democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 5-6.

alla composizione consensuale degli interessi mediante la distribuzione di ruoli e di “quote” alle parti sociali. Qui il problema maggiore consiste nel fatto che le “parti sociali” vengono date come certamente identificabili e naturalmente riconducibili ad un assetto armonizzabile della società. In tal modo, è la politica stessa – insieme alla democrazia – a declinare, poiché la condizione di entrambe è piuttosto la possibilità del disaccordo, la comparsa di soggettività che sollevano in modo radicale la questione dell’egualianza, rompendo così il gioco degli interessi e delle identità riconoscibili in relazione a questo gioco<sup>54</sup>.

In definitiva, sia per Rancière che per lo stesso Crouch la democrazia e le soggettività politiche che la rendono effettiva, si danno soprattutto come eccedenze rispetto al protagonismo politico-economico del soggetto di interesse e, più in generale, rispetto ai processi di privatizzazione della sfera pubblica. In generale, dunque, sembra che le analisi dei due autori possano articolarsi in modo fecondo con lo schema analitico che si può ricavare dal lavoro di Foucault. Tuttavia, non credo che esse possano servire a “incorniciare” il discorso foucaultiano. Infatti, potrebbe essere più opportuno fare il contrario per porre in luce alcuni problemi intrascurabili che paiono sfuggire ai due autori.

Essi, in particolare, non mettono a fuoco in alcun modo il fatto che nella società attuale i processi di privatizzazione si basano sempre più sul consenso e sulla presenza socialmente diffusa di un individuo-impresa ormai profondamente permeato di governamentalità neoliberale. Questo individuo non soltanto è una figura refrattaria all’idea di democrazia, ma è anche una soggettività che si contrappone o viene contrapposta sistematicamente a chi interviene nello spazio pubblico per porre problemi non riducibili alla razionalità economica. Il che accade anche o soprattutto quando questa figura si scontra con le crescenti difficoltà a farsi valere su un mercato globale sempre meno controllabile, scoprendosi sempre più spesso come semplice «uomo indebitato»<sup>55</sup>. Mi riferisco – per fare solo qualche esempio – alle esplosioni di crescente aggressività nei confronti degli immigrati e di chi rivendica diritti per loro o all’ordinaria indisponibilità dell’*homo neoliberalis* a farsi carico – in quanto “cittadino” e “abitante-

<sup>54</sup> J. Rancière, *La Mésentente. Politique et Philosophie*, Galilée, Paris 1995, pp. 141-143; Id., *Who Is the Subject of the Rights of Man?*, in «The South Atlantic Quarterly», vol. 103 (2004), n. 2-3, p. 306.

<sup>55</sup> Cfr. M. Lazzarato, *La fabbrica de l’homme endetté. Essai sur la condition néolibérale*, Éditions Amsterdam, Paris 2011.

te” – della grave complessità dei problemi dell’ambiente, del territorio e dei beni comuni, se non contestando i governi nei momenti dei disastri e delle emergenze. In una situazione simile sorgono esigenze radicali di “contro-condotta” democratica, post-liberale e trans-economica, cui non si può pensare di rispondere semplicemente affidandosi all’irruzione imprevedibile dei «senza parte» (Rancière) o alla rigenerazione volontaristica del rapporto fra «partiti progressisti» e movimenti sociali (Crouch). Queste esigenze, infatti, ci pongono di fronte a questioni generali che qui mi limiterò a sintetizzare con una domanda semplice: quali percorsi di soggettivazione – etica e politica, individuale e collettiva – consentono oggi di far valere delle verità irriducibili all’economia e di innestarle su pratiche conseguenti della politica e della democrazia?

Naturalmente, interrogativi come questo non andrebbero rivolti soltanto a Crouch e a Rancière. Comunque, forse per cercare qualche risposta bisognerebbe partire dal Foucault che, prima della sua morte, riflette sulla figura del filosofo cinico il quale pratica la *parrhesia* – ossia il coraggio di parlare con franchezza – sia dicendo sfrontatamente la verità sulla pubblica piazza sia vivendo una vita scandalosamente povera. Egli sfida e ridicolizza così non solo la prosopopea dei governanti, ma anche l’attitudine dei governati a ripiegarsi sulle proprie misere ambizioni<sup>56</sup>.

Questa riflessione – come si sa – è il punto di arrivo di un percorso che Foucault dedica in gran parte alla relazione fra crisi della democrazia antica e crisi della *parrhesia*<sup>57</sup>. Nella sua analisi, le due crisi sembrano alimentarsi a vicenda; ma il filosofo cinico – radicalizzando la pratica parreasiastica con il suo modo di vivere e protraendola fin dentro l’epoca della Roma imperiale – dimostra che solo la democrazia non sopravvive alla sua crisi se si riduce ad essere “governo” degli uomini, che per lo più ne asseconda il tornaconto.

Ottavio Marzocca

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro*  
*ottavio.marzocca@uniba.it*

<sup>56</sup> Cfr. M. Foucault, *Le courage de la vérité*, cit., pp. 152-294.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 33-107; M. Foucault, *Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France. 1982-1983*, a cura di F. Gros, Seuil/Gallimard, Paris 2008, pp. 137-204.



*Foucault and the Neoliberal Post-Democracy. Beyond the “Inflationary Criticism of the State”*

Foucault does not recognize any special relationship between liberalism and democracy, even though he contemplates the second in its forms which are generally associated with liberalism itself. In this sense, it is easy to see the profound difference that he points out, in his 1979 Course, between the economic rationality of liberal governmental practices and the legal rationality of human rights. Furthermore, his rejection of the “inflationary criticism of the State” which neoliberalism propounds in the 20th century, can be interpreted in a similar way. Recognizing an unprovable totalitarian danger in any political intervention in the market, neoliberalism also casts permanent suspicion on democracy, conditioning it and limiting it considerably. These implications of Foucault’s research seem to agree to some extent with the current analyses of post-democracy. However, these analyses do not focus on the ethical and political supremacy of the entrepreneur of himself, as pointed out by Foucault. Today this supremacy creates a need for ways of “alternative subjectification”, that have not yet been suitably deliberated.

*Keywords:* Liberalism, Neoliberalism, Democracy, Criticism of the State, Entrepreneur of Himself, Post-Democracy, Governmentality.

